PER LE PROSSIME NOZZE DI LUIGIA-CARMELA VELARDITA TRIGONA...

Antonino Velardita

PER LE PROSSIME NOZZE DI LUIGIA-CARMELA VELARDITA TRIGONA

CANZONI

DEL
Cav. ANTONINO VELARDITA

NAPOLI
Tipografia di Carlo Zomack
1873

A TE LUIGIA ADORATA

unica e sola mia figlia

pel tuo prossimo imeneo

con Antonio Crescimanno dei Baroni di Capodarso

questi versi dal cuore

I.

La Prima Età.

Pargoletta eri, o figlia, in quella etade,
Che il duol non entra e non conquide il core;
Compiuto il primo lustro,
Che dell' umana vita è il primo albore,
Tu non avevi, eppur grande pietade
Sentisti allor che in cielo
Salì, presto lasciando l' uman velo,
La madre tua, la sposa mia. La morte,
Qual tremenda bufera,
Che abbatte insiem la quercia ed il ligustro,
Involve tutti nelle sue ritorte,
E insiame ai vegli quei d' età primiera.

Ahi! vedovo restai, giovane e solo;
E tu pur sola rimanevi; grami,
Senza conforto al mondo.
E oh perchè morte non troncò gli stami
Di nostra vita ancor! — Ma no; consolo
In me pieno tu avesti,
Io m'ebbi in te; la meta a cui nascesti
Nè raggiungevi allor, chè Dio la vita
Invano non concede;
E io vivere dovea, chè a me fu 'l pondo
Dato vegghiarti accanto, onde compita
La mission non avea, che Dio mi diede.
Che Dio mi diede e insiem la moribonda,
Di cui rimembro ancor gli ultimi accenti
A me così rivolti:
« Senti, infelice sposo mio, deh! senti;
« Non dar alla figliuola una seconda
« Madre; lo sai, benigna
« Esser non puote mai qual sia madrigna.
« Hai pur la madre (1) e le tue cure e quelle
« Di lei saran bastanti » —
E a non tradir l'estinta, e perchè accolti
Ebbi quei detti, e in cor scolpiva, imbelle
Non fui da vacillar, tirato ho innanti.

---

(1) Il vedovo autore restava in casa colla madre, la quale non ha cessato di avere in cura sempre la unica nipote.

E a te le cure mie tutte sacrai;
Nel mio pensier, nell' opre mie presente
Sempre sola tu fosti;
E pargoletta ti vegghiai, crescente
Fanciulla più, poi garzoncella assai —
Presi ai tuoi ludi parte,
Ai tuoi studi assisteva, e volli ogni arte
Tu avessi femminil; volli che buona
Fossi, devota, e frutto
Raccor sapessi dagli eventi opposti;
Volli ogni pregio nella tua persona,
Chè non che padre, ti fui madre e tutto.
Debbo dirtelo pur, la mia fatica
Non fu perduta e vana; anzi ogni speme
Mia superasti invero;
E come un fior, che non tradì l' estreme
Cure incessanti di una mano amica,
E nacque e crebbe e svela
A poco le virtù che dentro cela,
Color, fragranza e in sua bellezza appare;
Tal fosti tu che belle
Forme spiegando a poco a poco, altero
Me festi insiem delle virtù tue care;
Chè l' ultima non sei fra le donzelle.
Tu sei la madre rediviva, il suo
Merto immenso copiando, e me felice
Novellamente hai fatto;
Me che rivveggo come una fenice
Quella risorta al portamento, al tuo
Sembiante; chè perfetta

Immagine sei pur di quell' eletta,
Ma se natura egual beltà ti diede,
Come vedesti ed onde
Quella ad averla qual model più adatto?
È dessa invece, che dal ciel ti vede,
Su di te veglia e i suoi pensier t' infonde.
Alfin sei giovanetta e una novella
Era per te avvicina e si prepara;
La vita è breve e sola,
Quand' io morrò, non dei restar; all' ara
Onde convien tu vada: una donzella,
Sia forte qual tu sei,
Non dee pugnar coi baldi e con i rei
Che la tentino ognor; ella un marito,
Giunta all' età dovuta,
Scerre a compagno ben dovrà. Figliuola,
Sia buon lo sposo insiem come gradito;
Onde del padre a scèr l' opra è voluta.
Ma perchè taci? perchè a terra gli occhi
Abbassi, e il volto hai di rossor dipinto?
Perchè, perchè ascoltarmi?
Non vuoi? Che a male il mio parlar si è spinto?
Fors' io vo' cosa, che il tuo cor non tocchi?
È 'l tuo sentir diverso?
Parlami franca, o figlia; io non avverso
La tua felicitade — Ah! lo comprendo,
La tua modestia offesi,
E la tua ingenua ritrosia. Scusarmi
Ebben saprai fra poco, e qui t' attendo
A farmi i voti del tuo cor palesi.

II.

La Scelta.

— Era la notte, o padre, e alla fenestra,
Memore io ancor dei detti tuoi, la luna
Guardavo e il ciel stellato.
Il chiculo gemea, nella lagnna
Le rane gracidavano; ed a destra
Ed a sinistra, ovunque
Volgessi il guardo mio, vedea qualunque
Risponder cosa a rendere la scena
Bella, sublime. All' etra
Però volava il mio pensier; fissato
Oltre le stelle, il guardo non si affrena,
Vuol penetrare il mai non si penetra;
Vuole posarsi nelle eterne sedi,
Vuole scoprir la madre mia che venga
Bel suo senno divino
A consigliarmi, a dir che più convenga
Nel gran momento alla sua figlia, e « riedi, »
Grido, « o madre; per poco
« Scendi fra noi dal tuo celeste loco » —

Ma guardo e aspetto invan; la notte avanza;
Cade la luna, e tace
Il cùculo e le rane; già il mattino
Si appressa, e cede allor la mia speranza;
E lassa vo' a trovar nel sonno pace.
Alfin dormiva, e senti or, padre, quale
Bella vision m' apparve: aprirsi io vidi
Del ciel l' adamantina
Volta e venire dagli eterei lidi
Immensa luce; quindi un immortale
Bello e divin concento
A poco a poco avvicinarsi io sento.
Era una donna fra i celesti cori,
Che d' oro tempestata
E di gemme, faceasi a me vicina;
Era una dea splendente di colori
Celesti, a cui a veder caddi prostrata.
« Sorgi, via sorgi e abbracciami, tua madre,
« Cui rimembrar, nè ravvisar potrai,
« Io son », la disse, ed io
Tosto m' avvinsi al collo, la baciai,
La ribaciai, e saziarmi, o padre,
Più non sapeva. Oh come
Bell' era con le sparse aurate chiome! —
Poichè gli abbracciamenti fûr cessati,
Ella riprese: « O figlia,
« Tu m' hai chiamato, e a compiere il desio
« Tuo, di lassuso i campi ho abbandonati:
« Odi la madre omai, che ti consiglia.

« Segui i dettami di tuo padre; è forza
« Nel cammin della vita un buon compagno
« Alla debole donna;
« Un giovane che sappia trar guadagno
« Dai tristi eventi, ed or che più si ammorza
« Della morale il foco;
« Un che fiso lo sguardo all' alto loco,
« Volga i pensieri a Dio, tenga in ogni atto
« Presente il buono e il giusto;
« Uno così, che mentre non si assonna
« Nella fogna del vizio e del misfatto
« Sia di patrie virtudi insieme onusto.
« E buon marito quei sarà, che vinta
« Avrà la triste a la contraria sorte,
« E renderà felice
« Quella, che a lui sarà fino alla morte
« Coi legami d' amor stretta ed avvinta;
« E quei buon genitore
« Sarà che ai figli instillerà nel core
« Sani precetti; e quei sarà al mendico
« Il protettor, chè iovano
« Il poverello gramo ed infelice,
« Rejetto come pubblico nemico,
« A lui non stenderà la scarna mano.
« E tale è quei, che il padre or ti presenta,
« E tu scegli fra tanti, in cor tel leggo;
« Io, che lo credo il solo
« Che ti convenga per virtù, t' eleggo
« Pur quel; così la mia del padre aumenta
« L' alta benedizione,

« Pregando Dio per te dalla ragione
« Celeste, ove ritorno, e addio » — Non disse
Altra parola e sparve.
Ah! madre, arresta, deh! rattieni il volo.
Ma grido invano, invan tengo al ciel fisse
Le luci, mi svegliai tutto disparve —
Dalla vision, da quanto, o figlia mia,
Or m' hai narrato, dii: forse lo sposo
Non ha, che ti presento
Quelle virtù di buon, dolce amoroso,
Che la madre nel sonno a te venìa
Raccomandando? E forse
Da quanto udìa dal labbro tuo non sorse
Il tuo volere? E più che da parole
Fors' or dal tuo pudico
Bel sorriso non scorgo il tuo contento?...
Il viso ascondi, e via; da te si vuole
Ciò, ch' io voglio, e dal cor ti benedico.

—

III.

Ricordi.

Finor m' avesti allato, e di consigli
Fosti sempre soffolta: ora che in braccio
A giovane marito
Andrai, scolpisci in cor questi che faccio
Ricordi da giovar nei tuoi perigli
Di questa vita umana.
Triste fu 'l mondo ognor, ma così insana,
Non mai la gente così ria perversa
Come quando son rotti
I legami, che a Dio rendono unito
L'uomo e gli uomin fra lor. Nel fango è immersa
Società, sono allor tempi corrotti.
Tanta è allor l' empietà, che son bandite
Dal mondo le virtù, sole restando
Le colpe: l' Impostura,
Che a bontà si camuffa denigrando
Questo e quell' altro col parlar suo mite:
La fallace Amistade
Che in tradimento cambiasi e viltade:
La Prepotenza, che salita è in dritto,
Poichè Giustizia è morta;
La Frande che a piacer inventa e giura:
Tutto ch' è d' ogni aperto e rio delitto
Peggio, chè male inaspettato apporta.

E tu fra tanto mal non scorderai,
  Figlia, i principj santi, di che scuola
  Avesti sempre. Lunge
  Sieno i tristi da te; la famigliuola
  Prima tua cura, sposo e quanti avrai
  Figli. Nè mai fidarti
  Sì facilmente di colui, che farti
  Vuole l'amico. Ai coningi la pace
  Perchè distrugga, affetto
  Spesso nno finge, e ad operar lo punge
  Altro fin che amistà, che vera tace,
  E appena annida in qualche antico petto.
E guai, tre volte guai s'egli la mente
  Turberà di una moglie, a cui dal core
  Trarrà marito e Dio!
  Di colei che sarà? Sempre l'errore
  Come un fantasma le sarà presente,
  Avrà le notti insonni:
  Smarrita il volto, è forza che s'indonni
  La menzogna di lei; figli e consorte
  Innanzi a lei saranno
  Rimprovero perenne. E questo è il fio
  Di chi smarrì la dritta via; la morte
  Fora miglior anzi di oprar l'inganno.
Pensa ai miei detti sempre, e i tuoi figliuoli
  Più che a parole coll'esempio edùca;
  E pietà loro insegna,
  Che fa superbia debole e caduca,
  Dall'uno estremo all'altro dei due poli
  Rendendo a tante miglia

Unanimi, concordi, una famiglia
Gli uomini tutti, e mette il tapinello
All' opulente a fianco,
Il nobile al plebeo, e dall' indegna
Man rapace dell' un l' altro fratello
Giammai non fa del pan rendere manco.
Insegna ai figli religion, cui dato
È sol, che tristi gli uomini non sièno.
Dalla sua assenza i mali.
Senz' essa l' uom ragion smarriva e meno
Si ridusse del bruto, da cui nato
Anzi si disse; tutto
Senz' essa si contamina, distrutto
È 'l ben di quanto è a pubblico ristoro,
Dei teatri, che prima
Für scuola di virtù, mutati oh! in quali
Lochi allora: perduto ogni decoro,
Virtù s' insulta e Dio e l' uom si adima.
Insegna religione. I templi chiusi,
Spogli, l' ara deserta, che più brame?
Allor stupri e rapine,
Vedi guerre, assassinj, al buon l' infame
Preferito e l' onesto e il reo confusi;
Il pubblico e il privato
Aver da ladre man dilapidato:
Vedi miseria squallida ove ostello
Avea prima Abbondanza;
Vedi vergogna, che non ha confine;
Ahi vedi tutto il mondo un rio bordello!
Ahi vedi tutto il mondo in scelleranza!

Non però tu vivrai nelle foreste;
Chè il ben dal mal germoglia quasi spesso;
E in tanto putridume
Quand' uno al vinto gioverà e all' oppresso,
Ei sarà tutelar angiol celeste.
E tu che forte sei,
L' usbergo hai di bontà, troppo dei miei
Precetti uopo non hai; gli alti doveri
Di madre pur saprai;
E i figli scorti da cotanto lume
Saran buoni negli atti e nei pensieri.
Taccio, compiuta ho la missione omai.